



ADDIO A HIROSHI HARA. L'architetto giapponese è morto all'età di 88 anni. Della sua scomparsa, avvenuta il 3 di gennaio, ha dato notizia «The Japan News» (ieri in Italia AdnKronos). Aveva progettato edifici importanti tra cui spiccano quello della stazione di

Kyoto (1997) e l'Umeda Sky Building (vicino alla stazione di Osaka, nel 1993). Progettista tra i più noti in Giappone, Hiroshi Hara era nato a Kawasaki. Lunga la docenza alla facoltà di Architettura dell'Università di Tokyo dalla metà, degli anni '60. Conosciuto anche come mentore di

altri grandi architetti tra cui Kenjo Kuma, molti anche i premi e i riconoscimenti avuti per i suoi lavori: il Tasaki Museum of Art (nella prefettura di Nagano nel 1986), la sede di Tokyo della Yamato International (1987) e il Sapporo Dome (2001). Tra i suoi progetti più

recenti vi sono quelli che prendono le mosse dal suo concetto di «città discreta» (che è anche un saggio): in questa direzione va collocata la Casa Experimental (Montevideo, Uruguay, nel 2004); è di un anno dopo la Casa Experimental di Cordova, in Argentina; sempre del

2005 Shimokita Snow-Resistant Dome (Mutsu, Aomori). Dal 2007 è il suo impegno nella progettazione di una scuola: Aizu Gakuho Middle School and High School, nella prefettura di Fukushima. Infine nel 2010 la Casa Experimental di La Paz, in Bolivia.

Quelle manutenzioni famigliari e imperfette

«Inventario della nostalgia», di Giorgio Gizzi (Atlantide)



Banco ottico vintage foto Ap

STEFANO ZANGRANDO

■ Che i ricordi vadano accolti con riserva, perché suscettibili di ritocchi e contraffazioni, la letteratura e poi la scienza ce l'hanno insegnato da un pezzo. L'autonarrazione rimane però uno strumento indispensabile a farci sussistere come persone. Chi siamo, se non l'insieme delle nostre storie e di quelle che ci hanno raccontato? Questo almeno è ciò che pensa il narratore dell'*Inventario della nostalgia*, esordio romanzesco di Giorgio Gizzi (Atlantide, pp. 240, euro 24), libraio e già autore, qualche anno fa per Manni, di un gustoso saggio per bibliofili. Cos'accede però quando ci si resta da soli, con i propri ricordi, perché chi ha condiviso con noi quella parte di vita non c'è più? Il rischio di perderli, o di smarrirsi nel loro riflusso caotico, è ancora maggiore. A quel punto, scrive Gizzi, se non può avvalersi di un confronto, la memoria ri-

chiede una continua «manutenzione». E questo è ciò che fa il suo protagonista, «esperto in nostalgia», della cui infanzia e adolescenza non è rimasto che un lampadario: quello che ancora oggi, dopo molti traoschi, ne accompagna i giorni.

IL LUOGO È ROMA, l'arco temporale quello tra il 1963, anno delle nozze dei genitori, e i primissimi ottanta, fra la strage di Bologna e una cartolina mai spedita da Tripoli di un padre diligente molto tempo prima. Il binomio pubblico-privato non è casuale: se infatti gli eventi di una cronaca fattasi ormai

L'arco temporale in cui si dipana la vicenda è quello tra il 1963 e i primissimi ottanta

storia servono a puntellare la rammemorazione e darle un ordine, la scrittura di sé e delle proprie relazioni costitutive procede inseparata dagli incontri e dalle esperienze che solo la Roma di quegli anni, «trippona e sgangherata, provincialotta e affabile, ma vera», sembra consentire. Così ad esempio l'ouverture genitoriale trascina con sé le Olimpiadi del '60, via Frattina e Casius Clay da Checco er Carrettiere, o la nascita del protagonista in clinica è sponda per ricordare come solo parecchi anni dopo l'Italia avrebbe potuto vantare un servizio sanitario nazionale. Pur costellato di simili incroci - avercelo avuto, Gato Barbieri fratellone putativo -, il racconto ha tuttavia per colonna centrale quella tronca e accidentata della storia familiare. È una famiglia mediamente a posto quella in cui il protagonista trascorre i suoi primi anni: una madre che pure fraintende in parte l'emanci-

pazione femminile, un padre progressista di facciata e dapprima presente, sebbene avaro di abbracci quanto la consorte, i nonni di origine abruzzese agiati quanto basta a garantire al nucleo giovane un appiattimento di proprietà, una società figlia del boom, una capitale che è «tutta una promessa». È però una coesione affettiva destinata a sfaldarsi nel giro di un decennio con la morte per incidente dei nonni materni e l'abbandono senza spiegazioni da parte del padre, che riapparirà sempre più sporadicamente in sortite assai imbarazzanti.

A MADRE E FIGLIO, più soli e impoveriti, tocca un cambiamento di vita: lei stenterà ad assestarsi nel nuovo tenore e liberarsi dalla tristezza, tanto più che non si avvarrà mai del diritto al divorzio, mentre al ragazzo il trasferimento nel Nuovo Salario e alla scuola pubblica porterà nuove conoscenze, strutturanti per la crescita: gli amici Ahmed, Amir e Daniel (i primi due arabo ed ebreo, senza frizioni di sorta), Chicco il capetto della mala di quartiere, o le figure femminili, che rispondono ora agli aneliti platonici del narratore, ora ai tempi della sua iniziazione carnale.

Nel frattempo la città rimane co-protagonista e non smette di offrire incontri - metti una vicina come Rosa Balistreri, o De Gregori - e stimoli che nutrono passioni culturali, a volte in osterie memorabili per le quali il narratore ammette una vera «fissazione», o in cinematografi oggi dismessi, più spesso in spazi pubblici via via più carichi di conflittualità politica con l'approssimarsi del '77.

Tutto ciò è raccontato con piglio sinceramente sentimentale, più elegiaco che romanzesco, in un prevalere di tempi imperfetti, trapassati prossimi, ridondanze pronominali e deittici che invocano familiarità e confidenza, ma senza che questo approdi mai a una qualche forma di rimpianto. La nostalgia del narratore in fondo non è che una natura malinconica alimentata dai lutti, rispetto ad essi inerme, magnanima nel recuperare i vissuti felici e protesa molto più a riconciliare che a saldare i conti con quelli negativi. Così anche gli epiloghi, plurali come le perdite, finiscono per sigillare questa sorte da «figlio senza» in un afflato di pace.

SAGGI

Una diagnosi culturale a partire dai margini

MARCO GATTO

■ Con *Finzioni meridionali. Il Sud e la letteratura italiana contemporanea* (Carocci, pp. 136, euro 15), Fabio Moliterni prova a ripensare il nesso «letteratura-questione meridionale» con l'intento, mai taciuto, di scardinare le narrazioni egemonie e consolidate, quasi sempre giocate su una rappresentazione consumistico-spettacolare, o quietistica, del Sud.

Attraverso un campione significativo di voci - da Vittorio Bodini a Rina Durante, da Nino De Vita a Alessandro Leogrande, passando per Carlo Levi, Ernesto de Martino, Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia -, Moliterni alimenta il bisogno culturale e politico di scorgere nelle rappresentazioni letterarie del Meridione un'unità più profonda e meno prevedibile: l'inverarsi di un'«oscillazione o ambivalenza costitutiva: tra la fine irreversibile di mondi e culture destinate alla sparizione, se non all'annichilimento, e la possibilità di un nuovo inizio». A garantire, nella varietà di proposte e fenomeni culturali, questa unità (e questo nuovo, possibile inizio), è un metodo di matrice materialistica che permette di cogliere rapporti di forza e le relazioni egemoniche generate, di volta in volta, dal «conflitto tra gruppi sociali, ideologie e linguaggi».

PENSATO come accostamento diacronico di esperienze-simbolo, il volume di Moliterni ha inoltre il merito di rintracciare, con una lettura «sintomale», una serie di elementi problematici, secondo un moto analitico che mette costantemente in rapporto il particolare dei testi con l'universale della Storia. Cosicché «la tendenza allo sconvolgimento e allo sconfinamento dei generi, la forza inventiva sul piano linguistico e la tendenza a ibridare e mescolare diverse tipologie di scrittura», che lo studioso rintraccia, ad esempio, nelle più recenti esperienze pugliesi, vale a rappresentare, sul piano della superficie, l'eterogenea ricchezza, a volte persino conflittuale, del panorama letterario contemporaneo, ma nello stesso tempo offre lo spunto, sul piano meno immediato delle forme sociali,

per cogliere «la cronica lentezza nel fare rete e nell'innescare un dialogo concreto tra esperienze provinciali isolate», accanto «al decadimento culturale diffuso e al dissesto paesaggistico, alla disoccupazione giovanile e alla crisi sociale che certo non sono risolti dalla ripresa turistica». Questo passo dialettico, sempre rispettoso della complessità, consente allo studioso di rintracciare una ragione sociale di fondo e di delineare un possibile spazio di conflitto.

In tal senso, *Finzioni meridionali* possiede la lucidità di una diagnosi culturale concreta, priva di facili entusiasmi. L'omologa-

«Finzioni meridionali» di Fabio Moliterni pubblicato da Carocci

zione alla differenza consumistica, che Moliterni coglie come sintomo storico della postmodernità più recente, appare certo come condizione patologica generalizzata.

DEL RESTO, non poche scritture meridionali, anche quando si dichiarano legate per tema o vocazione persino critico-antagonistica al Sud, difficilmente si distinguono dalle più generali linee di tendenza nazionali (o addirittura occidentali). Esiste inequivocabilmente un marketing letterario del Meridione. Nello stesso tempo, lo studioso ci invita a valorizzare, con occhio sempre critico, quelle esperienze marginali non sempre adeguatamente riconosciute che risultano capaci di offrire, dalla specola del Mezzogiorno, validi strumenti di indagine sociale, culturale e politica. È stato il caso, senza dubbio, delle inchieste di Leogrande, che raccolgono l'eredità del meridionalismo critico e che oggi si sono imposte per il loro esempio civile (ma quanti, oltre a Moliterni e pochi altri, ne avevano subito riconosciuto il valore?); lo sarà anche di altre espressioni che uno studio non libresco del Sud potrà senza dubbio sostenere.

«VITA E PAROLE. LA VIOLENZA E LA DISCESA NELL'ORDINARIO» PER CASTELVECCHI

Per una storia che è anche compenetrazione di mondi

CARLO CROSATO

■ Nel 1947, India e Pakistan si separano fra gravissimi episodi di violenza, in particolare sessuale contro le donne. Nel 1984, a seguito dell'assassinio di Indira Gandhi, l'India è attraversata da rivolte e migliaia di sikh sono massacrati. Bastano i dati storici a comprendere un evento? È sufficiente un sorvolo dall'alto, calando matrici e categorie, per riorganizzare i fatti in maniera intelligibile? E quando inizia e quando finisce davvero un evento? Dove affondano le sue radici e fin dove si

allungano le sue propaggini? Nel suo *Vita e parole. La violenza e la discesa nell'ordinario* (Castelvecchi, pp. 370, euro 30), introduzione di Piergiorgio Donatelli; prefazione di Stanley Cavell), Veena Das ci offre una prospettiva sugli eventi che integra gli elementi su scala storica con quelli osservabili e sperimentabili sulla scala del quotidiano. Das ci insegna, cioè, a disorientare la nostra prospettiva sulla storia umana: si tratta di rinuncia alla sicurezza delle categorie con cui ci sporgiamo sulla realtà, contaminandole con la grana microfisica dell'ordinario,

senza al contempo rimanere catturati dal particolare come fosse autoesplicativo. Così, il punto di vista che ci viene offerto non è quello dei fatti, racchiusi da un inizio preciso e da un altrettanto definito termine, bensì quello della vita concreta, quello delle parole che si tramandano e conservano il dolore, quello dei corpi su cui la storia incide il proprio passaggio. **SONO PROPRIO QUESTI** i protagonisti di quello che sarebbe ridotto definire solo uno «studio», trattandosi di una presa di contatto con la realtà ordinaria: convivenza e condivisione intima.

Con fare antropologico e con profondità filosofica, Das ricostruisce mondi, complessi di significati, penetrando storie violente, caratterizzate da sofferenza, perdita, disagio sociale. Lo sguardo della studiosa non si cala dall'alto, illuminando un oggetto inerte: Das presta il pro-

Veena Das offre una prospettiva sugli eventi che tiene conto del quotidiano

prio corpo come estensione del corpo altrui, perché il dolore migrerà e si renderà percepibile. **NON CI SONO** un soggetto intellettuale e l'oggetto schiacciato nel vetrino, così come non interviene un linguaggio accademico a raffreddare la complessità della vita osservata: le parole sgorgano dall'incontro, segnato dall'ascolto di ciò che si riesce a dire così come lo si riesce a dire, con la dignità dei propri strumenti; ma a parlare è anche l'incapacità di esprimere, la pura e umanissima intenzione a comunicare, bruciata dalla folgore della violenza, che ammutolisce e si

limita a segnare la carne, a plasmare i gesti. Quello che così ci viene consegnato è uno sguardo che non si limita a conoscere il dolore altrui, ma a riconoscerlo; un punto di vista che non oggettiva ciò su cui si posa, ma vivifica nell'incontro fra forme di vita; una lingua che non è semplice mezzo di comunicazione, ma corporea sporgenza verso un'alterità che è insieme comunanza; una storia che non è successione di fatti, ma anche compenetrazione di mondi, ossia di orizzonti di senso che si intrecciano e si modificano a vicenda. Das ci offre l'esperienza di una violenza che penetra nell'ordinario: l'ordinario ne è plasmato ma può, insieme, ergersi a insopprimibile tutela.